IL SILENZIO E IL RUMORE IN POLITICA FIRENZE E TORINO

IL SILENZIO E IL RUMORE

IN

POLITICA

FIRENZE E TORINO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI EDUARDO DUCCI
Via della Chiesa N. 163

1864

Prezzo: Centesimi 20.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Perchè mai, mentre ognuno si affanna a dipingere dei colori più belli il soggiorno delle rive dell'Arno, mentre da tutti si riconoscono i pregi dei suoi abitanti, e se ne spargono ai confini del mondo le lodi; quando oggi, maturati alcuni frutti della pianta Napoleonica, si è trattato, di trasportare a Firenze la sede del Governo italiano, si è questionato da molti e da molti tuttora si questiona?

Fu detto che con questo atto si renunziava a ogni speranza di Roma; che non dovendoci renunziare, il distrarne il pensiero era nequizia: e così venne gridato al tradimento.

Fu detto che quest' atto era un ingratitudine alla città di Torino, città intorno alla quale si raccolsero gl' Italiani il dì della riscossa: e così fu gridato all' ingiustizia.

Fu detto infine da altri che non era luogo a questione, da quanto erano patenti le ragioni strategiche, politiche, amministrative, che consigliavano l' atto. Ma per quanto anche noi di questa opinione ultima, ci avvedemmo in breve dell' errore di dar contro al fatto; ed era un fatto che vi fosse questione; e che la questione fosse addosso a Firenze: e pur troppo sarebbe stato bene che si fosse mantenuta nei limiti di una questione.

Qui sarebbe ufficio di buon narratore l'enumerare le diverse opinioni, delle diverse province italiane, manifestate per mezzo della stampa periodica, di ogni colore politico; ma siccome in oggi, e molto più in questi giorni, non si trova chi non abbia letto i giornali, dei quali dovrei riportare i frammenti, con permissione del benigno lettore, tralascerò l' argomento da questo punto di vista, e mi limiterò a parlare dei fatti successi qui, e fuori di qui, in seguito alla notizia del trasferimento della Capitale prevvisoria a Firenze.

La città nostra, egualmente che molte non nostre, è stata sempre, e ognuno lo sa fin da quando che nascè, divisa in partiti. Le tracce sanguinose che questi le lasciarono in retag-

gio, si vede che non valsero a distoglierla dal dividersi nuovamente. Queste sue divisioni sarebbero state oggi una causa temibile di moti popolari, se la maggioranza dei cittadini non fosse appartenuta all' onesto liberalismo. Pertanto, i nemici dell'unità italiana, si erano provati a sollevare gli spiriti; ma furono presto levati d' ogni speranza.

A voler rendere di pubblica ragione tutti gli sforzi di tutte le sette politiche di Firenze, dopo la notizia della Convenzione Franco-Italiana, sarebbe cosa difficile molto e forse impossibile. L' uomo che è stimato nemico del progresso, l' austriacante, il lorenista, il paolotto, il clericale, insomma, l' uomo, nel rigore del termine detto *Codino,* non ha veduto tanto di buon occhio la notizia del trasferimento della Capitale; quanto invece si è mostrato contento dell' altra, dei torbidi avvenuti a Torino, fino a mostrare, con stupida ferocia, la sua gioia con aperte parole. E la ragione, per la quale i *Codini* non fecero buon viso, alla prima notizia, come alla seconda, è quella, che videro così tolte per sempre, le speranze di una restaurazione granducale, non essendo più possibile, una volta che Firenze fosse doventata la Capitale del regno, d' insinuare nel popolo sentimenti avversi al Governo, e di lamentare, come per l'addietro, il palazzo Pitti disabitato.

Questi uomini, neri, in tutta l' estensione

della parola, non hanno tralasciato nessun mezzo, nessuna via, per tentare una ribellione, che potesse condurre al sospirato ritorno di Ferdinando IV. Ma l' opera maligna non poteva, in questa città, avere resultato di sorta; tanto è vero che nessun frutto, finchè non muti l' ordine delle cose, produrranno mai le piante parasite.

Per esser giusti, bisogna confessare, che, in questa città, per ora non trovarono terreno adattato i seminatori di zizzania: e quantunque corrano voci di arresti fatti, nei giorni passati, di persone sospette, che furono ritrovate con indosso vistose somme di denaro; tuttavia si ha ragione fondata di credere che niente sarebbe succeduto da turbare, benchè menomamente, la pubblica tranquillità. Anche questa volta i fedeli e zelanti granduchisti avranno dovuto inviare la notizia di una nuova disfatta al loro augusto capo, il quale avrà certamente ricevuto un colpo terribile, al Burò delle Poste di Lindau, dove ansiosamente, suole attendere la mattina, le notizie della, già sua diletta, Toscana. È da ritenersi per fermo, che, s' egli avesse potuto penetrare poche settimane prima la nuova sconfitta di questi giorni, avrebbe risparmiato quelle parole, che disse a una principessa caricatura: *esser questione di tempo*, *esser tutto stabilito per il ritorno.*

I preti hanno avanzato tutti gli altri re-

trivi; e secondo il loro costume desiderarono ogni più dannosa conseguenza dai disordini di Torino; e sbuffarono di rabbia infernale, quando sentirono ricomposti gli animi: ma di loro non ragioniamo più a lungo; la loro causa è così perduta, che, per buona fortuna, oggimai son tenuti in quel conto che debbonsi tenere i mercanti di Dio.

Non poco danno ci avrebbero recato i mazziniani e gli utopisti rivoluzionari di mestiero, se il buon senso del nostro popolo non gli avesse tenuti lontani. Quel che più dava a temere, per conto di loro, era l'affratellarsi col partito retrogrado, col fine di rovesciare l' ordine costituito. Da un pezzo a questa parte si é visto, come questi due estremi partiti, si siano data la mano: la ragione si trova in quell' antico dettato, che gli estremi si toccano; dettato vero, perchè il punto di contatto di questi partiti politici è l' esagerazione. Ma gli sforzi del partito ultra-democratico non sono tali, da incutere un serio timore, per chi conosca la natura delle nostre popolazioni, le quali si prendono, ogni giorno, le beffe di chi cerca sedurle nella via dell'errore. Non così a Torino, dove questo partito si è molto spiegato, come abbastanza ce lo dimotrano le voci di *Viva la Repubblica, abbasso il Governo, morte al traditore;* grida, che sventuratamente, trovarono eco nel momento della commozione popolare.

Ma dacchè dicemmo quello, che fecero a Firenze in questa circostanza, i pochi retrivi e i pochissimi rivoluzionari, non dovremo aggiungere motto dei molti ed onesti liberali?

Come fu giusto il timore di questi alle prime voci, che si sparsero dell' accaduto funesto di Torino, così è stata giusta la loro esultanza, per sentire ristabilito l' ordine in quella provincia. Questi hanno lodato il contegno del popolo fiorentino, che, fino da quando spezzò la corona lorenese, fu pronto ad ogni sorta sacrifizi, per l' unità italiana; il qual popolo non chiese, non ambì e persino recusó ogni concessione, che odorasse di autonomia o di parzialità verso l'altre città. Hanno lodato il contegno dei fiorentini, in questi giorni passati, di serbare il silenzio; e lo hanno lodato, non perchè tacitamente riconoscessero l' inettitudine di Firenze a divenir Capitale provvisoria del nuovo regno. Di ciò non può farsi nemmeno una supposizione; la felice postura del luogo, l'importanza commerciale, l' istoria famosa, l'antica civiltà, avevano già reso questa città l'oggetto dei desideri comuni, essendo da gran tempo accennata, come la sede del Governo italiano. E dovendo dare un coscenzioso giudizio, sciogliendoci per un istante dai legami, che ci stringono a questa città, e d' uopo riconoscerla, come quella, che nello stato presente delle cose, è più adattata, sotto ogni riguardo,

ad essere la Capitale del regno. E ciò anche, quando non ci fosse la ragione strategica, che imperiosamente ci sovrastasse; ragione, la quale fa desiderare sollecita l' effettuazione del trasporto, pel gran timore, che in caso di guerra, Torino capitale, desterebbe in ogni italiano.

Firenze sentì l'annunzio, con quel contento, che lo sentirono le altre città italiane; ma, serbando la sua dignità, non ne fece dimostrazione di sorta. Era naturale, che i fiorentini e gli altri italiani, sentissero con piacere la notizia di un avvenimento vantaggioso alla causa comune.

Non vorrei fosse creduto che i fiorentini si rallegrassero, riguardando la cosa, soltanto dal lato della speculazione e del guadagno. Mi pare che siano state tante, le prove di abnegazione e di nessuna venalità, date da questa popolazione, che l'accusa, oltre ad essere calunniosa, sarebbe anche ingrata.

Come pure non vorrei si credesse che il contento, nascesse in odio verso Torino; perchè solenne smentita, è il contegno generoso, che i fiorentini hanno tenuto coi Torinesi, anche dopo i fatti luttuosi testè occorsi. Basterà citare quel saluto spontaneo che molti nostri cittadini mandarono ai Torinesi, saluto, che è veramente l'espressione del sentimento popolare, e che, ispirato dalla generosità tradizionale di

questo popolo, racchiude un esempio meraviglioso di amore italiano.

A Torino, Fiorenza, in sua favella,
Manda un saluto da città sorella.
Un saluto, che vien, proprio dal core,
Ricondurrà Torino al primo amore.
Ai gridi suoi noi rispondiamo: evviva
Della Dora e del Pò la nobil riva:
Ella risponda, alla sua volta: onore
Al magnanimo Re, nostro Signore.

Quando al grido, pur troppo uscito inconsideratamente, da labbra profane, di abbasso Firenze, questa città risponde, plaudendo a chi l' offese, e invitando l' offensore a pacificarsi nel nome del capo della nazione; chi sarà mai colui, che ardisca dire che Firenze ha sentito con piacere la notizia di divenir Capitale, per l'odio, che nutre verso Torino?

A me pare che la luce dell' Evangelo abbia veramente illuminate queste contrade; perchè vedo in quel saluto magnanimo dei Fiorentini, l'osservanza fedele dell' insegnamento del Cristo, di porgere al percussore la guancia, che non fu percossa.

Ma quanto il contegno della popolazione Fiorentina è degno di lode; altrettanto è da biasimarsi quello tenuto, in questa occasione, dal pubblico torinese. Torino, co' suoi atti inconsiderati, consigliati soltanto dalla passione, oltre alla possibilità di rovinare l' edifizio na-

zionale, ha nociuto grandemente a se stessa. Quella fama, che, fino ad ora, serbava intemerata il suo popolo, avvezzo alle franchigie costituzionali, fama di senno e di morigeratezza, di ubbidienza alla legge e di deferenza e di attacamento al sovrano; oggi, come un lampo, si è tutta dispersa in modo, da far dubitare che l'amore, portato alla causa italiana da quella città, provenisse dai ricchi guadagni, che gli abitanti ottennero, inconseguenza dell' esservi stabilita la sede del governo nazionale. Ho detto da far dubitare; perocchè nessuno si attenti di provarlo. E a che il provarlo quando se non fosse vero, come io desidero, la ferita causata dall' ingiusta accusa sarebbe crudele pei Torinesi; e quando fosse vero, la ferita prodotta da questa rivelazione, sarebbe mortale all'Italia? E quantunque anche un tal dubbio debba offendere i Torinesi; pur nondimeno noi dobbiamo dichiarare che tutta la responsabilità del dubbio medesimo pesa sopra di loro. Infatti se Torino non fosse trascesa ieri in quei fatti, oggi nessuno trascenderebbe in simili dubbi.

Ma se invece di Firenze, si fosse trattadi Roma, Torino sarebbe ella insorta? A questa domanda, ognuno si affretta a rispondere che nò; troppe essere le ragioni, perchè in questo caso non vi fosse tumulto; ma, a me dispiace di far notare che quelle ragioni, le quali dai Torinesi e dal municipio stesso,

sono state portate per inveire contro la convenzione Franco-Italiana, erano ragioni tutte relative ai danni, che a Torino sarebbero venuti, dall'allontanamento della capitale: danni non politici, non amministrativi; ma tutti economici. E questi danni economici, non si sarebbero eglino verificati, anche, se invece di Firenze, si fosse trattato di Roma?

E dovendosi, pur troppo, verificare anche in questo caso quei danni, chi ci assicura che non sarebbero nati dei torbidi, anche, se si fosse trattato di Roma invece di Firenze? Nè vale il dire che ognuno prevedeva lontana la soluzione della questione Romana: niente vale; perchè, essendo appunto indeterminato il tempo, la Capitale provvisoria doveva star sempre pronta all'avvenimento, in modo da non trovarsi sbilanciata nell'interesse; doveva regolare le sue spese di lusso, quelle di fabbricazione, nè fondarsi tanto sopra una semplice speranza: d'altronde, fino dall'istante, che, in Parlamento, fu ploclamata solennemente Roma a Capitale del nuovo regno, Torino aveva, per così dire, abdicato a ogni diritto di supremazia, e doveva conoscere che si trovava in uno stato di grandezza transitorio; stato, nel quale, ora pure dovrà trovarsi Firenze.

In conseguenza, il contegno dei Torinesi, oltre all'essere poco italiano, fu anche dissennato: ma in quanto a questo secondo punto di

accusa, non vogliamo tenere responsabile, in modo alcuno, la popolazione. A noi pare che tutta la responsabilità debba ricadere sopra il Sindaco e la Giunta Municipale, i quali piuttosto che eccitare il tumulto, piuttosto che arrogarsi diritti, che non competevano loro, di censurare l' operato del Governo e di chiedere categoriche spiegazioni in proposito, dovevano consigliare la moltitudine a calmarsi e a ritrovare il sentiero della smarrita ragione. Noi ripetiamo ad alta voce che non abbiamo parole capaci di dimostrare la intiera nostra disapprovazione per la Giunta Municipale Torinese; e tanto più non le abbiamo, inquantochè, per ora, nessun provvedimento, venne preso dal Governo del Re: voglio dire che non è stato ancora disciolto quel Consiglio Municipale. Questa tardività del nostro Governo ad agire, in seguito ai deplorevoli avvenimenti di Torino, sara in parte da ricondursi alla ragione di non aver voluto inasprire di più gli animi esacerbati. Ma è ormai il tempo, che un Governo, il quale ha con se la forza materiale e sà di avere anche quella morale, non debba più mostrare di avere debolezza. E debolezza è l' indugio a sciogliere il Consiglio Municipale di Torino; e debolezza è l' avere ordinato un inchiesta sull' operato dalle guardie di P S, e l' averle allontanate dalla città; e debolezza è l' aver destituito il questore; e, sen-

za entrare nei segreti della Corona, col cuore scianguinante, diciamo che fu debolezza lo scioglimento del Ministero.

Fu debolezza l'avere ordinato un inchiesta sull' operato delle guardie di P. S. di Torino: perchè, pur troppo, esse dovettero respingere le offese dei cittadini, colle armi, che loro sono date non solo per servirsene, come mezzo di costringimento ad eseguire gli ordini governativi; ma anche come mezzo di difesa personale. Nessuno vorrà sul serio negare a un agente della pubblica forza quel diritto alla propria difesa, quel diritto di repellenza delle offese, che è riconosciuto in ogni individuo privato. Convengo, che la pubblica forza, innanzi di usare le armi contro le moltitudini, innanzi, dirò così, di aggredire, debba rispettare le formalità volute dalla legge; ma non trovo ragionevole per niente che quando la pubblica forza non aggredisce, ma è aggredita, non debba respingere gli attacchi. Mi pare, che il solo muovere una tale questione sia un desautorare gli agenti della forza pubblica, sia un togliere loro ogni protezione, ogni forza morale. Se, invece di premiare quegli agenti, che cittadini anch' essi, pur tuttavia per l' ubbidienza della legge, si mettono in lotta con altri cittadini, espongono la loro vita, per salvar quella degli altri, e non curano oltraggio di sorta; se invece di premiarli, si puni-

scono, come si è fatto dal Governo del Re, potrà questo, pretendere in seguito, di aver buoni esecutori de' suoi decreti ? Il Governo non deve punire quelle persone, che per mantenerlo in potere, usarono ogni mezzo: punisca bensì quelle, che non fecero abbastanza per fare osservare i suoi ordini: altrimenti, per esser logico, bisognerà che premii chi procura di rovesciarlo. Si ricordi a tutti che il campo di battaglia, per gli agenti della pubblica forza, è la città che si pone in contradizione con la legge; che la gloria dei pubblici agenti consiste nel far rispettare l'autorità costituita, a costo anche del proprio sangue. Se il Governo del Re dimentica, per il primo, queste verità, sarà cagione che gli agenti della pubblica forza ritornino ad essere quel che erano al tempo delle spie e degli sbirri, nè si avrà più in loro gli onorati campioni della legge. Con questi sentimenti, è impossibile acconsentire all'allontanamento da Torino di quei funzionari. Io non dirò quanto sia grande lo scandalo, che si dà, conculcando di tal maniera, ogni giustizia, dando importanza così alle dimostrazioni di piazza. E che mai doventerà il nuovo regno, se ogni clamore di strada porterà dietro misure, come queste impolitiche? Se ogni tumulto cittadino può levare dagli scanni i ministri, chi ci assicura che un giorno non possa rovesciare anche il trono? I tumulti debbono reprimersi sempre, intiera-

mente, senza mezze misure; l'insurrezione toglie ogni diritto ai cittadini, che insorgono.

Fu debolezza l'allontanamento del Questore dalla città. Sia pur vero che questi rendesse i prigionieri e le bandiere; è, anche vero, che in mezzo alla folla fu lasciato andare, scortato da due soli carabinieri, che gli caddero feriti ai fianchi. Se, il Questore avesse potuto disporre della forza armata, non sarebbero stati resi nè prigionieri, nè bandiere. E come avrebbe potuto disporre della forza, quando sono stati puniti quei funzionarii, che respinsero le aggressioni popolari? Come non dovevansi rendere i prigionieri e le bandiere, senza scaricare un fucile?

Intorno allo scioglimento del Ministero, scioglimento voluto dal Re, avremmo a dire molte cose, che la prudenza, non la paura, ci consiglia di tacere. Il Re agì dentro i suoi diritti: nessuno gli può dir niente. Ma il Ministero dimesso, dopo aver condotte le cose a questo punto, dopo la operosità che dispiegò in quest'affare d' immenso vantaggio all' Italia tutta, meritava ben altro trattamento, che non quello, che ha ricevuto. Il Gabinetto cessato si è portato degnamente, aspettando l' invito reale, per rassegnare le sue dimissioni: l'essere stato invitato a darle, il non averle date spontaneamente, lo libera da ogni censura. Inutile ci sembra, l' indagare le riposte ragioni,

che possono aver suggerito alla Maestà di Vittorio Emanuele, l' atto di scioglimento del Ministero: il fatto è compiuto nè vi ha più rimedio.

La notizia della chiamata del Generale Lamarmora piacque generalmente, perchè i più erano disposti ad accettare anche un governo militare. La ragione si vede chiara, nell' intento di ottenere quell' energia, pur troppo, fin qui lamentata indarno; energìa, che toglierebbe di mezzo molti inconvenienti dannosi. Tutti ebbero buone speranze dall' invito fatto dal Re al Generale Lamarmora, nè temereno che fosse in qualche parte modificata la Convenzione; perchè anche il Lamarmora era consapevole del trattato, e anch' esso facea parte del consiglio dei generali, che convennero all' unanimità, sul trasferimento della sede del Governo a Firenze.

Fu sentita anche con sommo piacere, la chiamata del Barone Ricasoli. Più che altro, ci rese lieti di ciò, la fermezza dell' animo di quell' uomo, che già corresse la Toscana, fino all' avvenimento del Regno Italiano. Si aveva ragione di credere, che egli avrebbe sconsigliato il nuovo Gabinetto da ogni modificazione del trattato.

Se il Ministero attuale non piegherà la fronte dinanzi ai fatti di Torino, mantenendo inviolata la legge, sarà rispettato. Nelle condizioni presenti dell'Italia, il trasferimento della

Capitale è necessario, se non per altro, per non cedere alle grida di una ribellione. Vogliamo sperare che non sarà dato il grave scandalo di vedere il Governo governato da una mano di facinorosi; scandalo, che porterebbe infiniti guai alla causa italiana. Non è questa l' opinione di un partito, di una setta politica; è l'opinione assennata delle popolazioni Italiane; è l'opinione suggerita dalla logica naturale, dal senso comune.

Sò che certi giornali e che certi opuscoli vorrebbero darci contro; ma di questo non ci meravigliamo: la nostra meraviglia nasce, vedendo come i più di questi fogli, vengano pubblicati nella Provincia Torinese; e si accresce, sapendo che ne sono autori persone, fin qui stimate da tutti. Il male, che da queste pubblicazoni deriva, non lo sanno conoscere, che pochi: è scopo di quelle di eccitare gli animi ad inasprirsi di nuovo, e così ricondurre le cose italiane, allo stato, da cui si sono levate.

Ma che diremo della stolta pretesa di porre in accusa il Peruzzi e lo Spaventa? Che diremo, quando si vede permesso a un giudice istruttore, di cominciare gli esami dei testimoni? Che diremo, quando si vede permessa l' illegalità di aprire una procedura ordinaria contro persone, che per la loro qualità di Ministro e di deputato la richiedono straordinaria? Che diremo dunque di questo tentativo di accu-

sa? Diremo solamente che è una vergogna per chi l' ha proposto e per chi l'ha permesso. Ma gli uomini, che hanno fatto la proposta di quest' accusa, dicevano nutrire ben altri sentimenti or non è molto. Che fu? Chi operò il portento? Chi ci compì sugli occhi il mirabile mutamento? Nessuno risponda: è bene che Firenze serbi ancora il silenzio, silenzio, che sarà giudicato da coloro, che hanno libera la mente da ogni vecchio pregiudizio; il cui gran cuore non è contenuto, dentro i confini della terra, in cui nacquero: da coloro, che vivono per la causa del progresso, causa, che non conosce partiti: da coloro, a'quali è nota la legge storica, per la quale inutile si rende ogni sforzo di riportare addietro i tempi presenti da coloro che non si perdono in vane questioni, ma che prendono il buono dove si trova e come viene: da coloro, che antepongono il bene comune al bene particolare.

Oh! se l' Italia, fosse tutta popolata di questa gente, non avrebbe a rimpiangere più il civile primato.

— FINE —